



Il giudice Antonio Di Pietro circondato dalle guardie del corpo

Giulio Broglio/Agf

# Da Di Pietro armato di coltello

## Il pm: «Questo voleva mandarmi in paradiso...»

Un coltello a serramanico e un cavo di acciaio. Un armamentario con cui avrebbe voluto affrontare Di Pietro per «parlare di pace». Giuseppe Rizzo è stato fermato in tribunale. Di Pietro: «Un pazzo? Ecché, una sua coltellata fa meno male?»

MARCOBRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ore 12,30. Prologo: «Fatemi passare, voglio andare da Di Pietro, devo parlargli di pace». Giuseppe Rizzo, un ragazzo di 33 anni vestito con una tunica e un turbante («Mi sono convertito all'Islam»), cerca di farsi largo tra il pubblico del processo su discariche e relative mazzette, cui sta partecipando il pm più famoso d'Italia. I carabinieri lo fermano. Per «parlare di pace» si era munito di un coltello a serramanico, che nascondeva sotto un pastrano assieme a un cavo di acciaio con due anelli alle estremità, ottimo strumento per strangolare. I metal-detectors posti a «difesa» del palazzo di giustizia non lo avevano rilevato. Ore 19,40. Epilogo, dopo oltre 7 ore di interrogatorio: «Non volevo far male a Di Pietro - dice Rizzo - Ho solo denunciato il Vaticano perché tiene nascosto il libro dove

è scritto il futuro del mondo». Il giovanotto viene allontanato, tenuto ben fermo dai carabinieri, sotto accusa per tentata minaccia al corpo giudiziario; in serata è a San Vittore. Morale del pm Antonio Di Pietro, piuttosto scosso, alla fine: «Quello voleva mandarmi in paradiso...». È un problema di sicurezza. E al pm Piercamillo Davigo, il quale gli faceva notare che si tratta di uno squilibrato, Di Pietro ha replicato nel suo stile: «Ecché, le coltellate di un pazzo fanno meno male?».

Già, una storia quasi comica, col senno di poi. Se non fosse che avrebbe potuto trasformarsi in un affare molto serio. Quanto basta comunque per sollevare molti interrogativi sull'efficacia delle misure di sicurezza all'interno del palazzaccio di Milano. Per fortuna il look - piuttosto originale non è

passato inosservato agli uomini che scortano il magistrato. «Una bella lama, lunga almeno cinque dita...», ha commentato ieri, a caldo, il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Chi è Giuseppe Rizzo? Si sa poco. È originario di Caltanissetta, anche se da quelle parti nessuno lo ricorda. All'ingresso del palazzo di giustizia era già stato fermato dai carabinieri, poco prima che comparisse nell'aula dell'ottava sezione penale. Infatti, a parte l'abbigliamento inusuale, aveva tra le mani anche un lungo bastone munito, all'estremità, di una punta di metallo: l'aggeggio gli era stato sequestrato. «È simile a quelli che si usano per andare a camminare in montagna», ha spiegato, subito dopo la «cattura» il procuratore Borrelli inseguito dai cronisti. «Pensiamo proprio che si tratti di un squilibrato», ha aggiunto.

Resta il fatto che è un altro degli episodi inquietanti che fanno da contrappunto alle misure sempre più severe adottate da due anni a questa parte per proteggere il pm Di Pietro, cui, assieme a tanti attestati di stima, arrivano anche quotidiani minacce. Ieri è stato il caso di questo strano personaggio; giovedì scorso una bomba a mano, per quanto finta, era stata trovata nei pressi di un'altra aula di tribunale, in attesa della sentenza del processo contro Sergio Cusani.

Dopo il suo fermo, Giuseppe Rizzo è stato subito portato via dai carabinieri, per essere interrogato. Nella caserma posta al primo piano del palazzo di giustizia sono subito giunti anche il procuratore Borrelli, il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici e il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, per rendersi conto delle vere intenzioni del uomo col turbante. Borrelli se n'è andato con l'aria rilassata, dopo aver constatato che non si trovava certo di fronte a un killer professionista. Invece si è piuttosto innervosito il diretto interessato, Antonio Di Pietro, che ha manifestato al comando dei carabinieri la sua preoccupazione per il fattaccio. Interrogato dal pm Pomarici, lo stesso Rizzo ha negato di aver avuto cattive intenzioni. Oggi stesso sarà esaminata la possibilità di sottoporlo a un trattamento sanitario obbligatorio.

C'è comunque il problema delle misure di sicurezza all'interno e all'esterno del mastodontico palazzaccio milanese. Proprio ieri i carabinieri di guardia avevano reso più severi i controlli. Tanto che anche i giornalisti, abituali frequentatori di questo ormai famoso edificio, avevano dovuto passare l'esame dei raggi x. Però i problemi, come si è potuto notare, sono rimasti. E la loro soluzione non è facile. Il palazzo di giustizia di Milano è un mastodonte alto otto piani. Un labirinto, pieno di scale, corridoi, cunicoli, ascensori. Ed è un luogo aperto al pubblico, ogni giorno vi entrano migliaia di persone. I dipendenti sono quasi mille: magistrati di ogni ordine e grado, impiegati, poliziotti e carabinieri, agenti e ufficiali di polizia giudiziaria, cancellieri e segretari, autisti. Poi ci sono avvocati e imputati, una marea. Centinaia di persone affollano ormai i processi di Mani Pulite e, in misura minore, anche gli altri. Inoltre nel palazzo vi sono gli uffici che forniscono servizi pubblici, come il casellario giudiziale, dove si ritirano i certificati penali. Non solo. Il palazzo ospita un ufficio postale, una banca, due bar, un'agenzia di viaggi, un barbiere, l'ordine degli avvocati, alcune biblioteche.

Un vero porto di mare. Controlli puntigliosissimi creerebbero code chilometriche. Un esempio? Proprio ieri il procuratore Borrelli, per sdrammatizzare, ha raccontato una sua recente «disavventura» capitagli, durante un viaggio privato, all'aeroporto di Bruxelles. Il metal-detector continuava a suonare, malgrado avesse posato tutti gli oggetti metallici che possedeva; alla fine, un minuzioso controllo negli uffici della polizia aeroportuale aveva fatto saltar fuori l'oggetto misterioso: una confezione di medicine realizzata in carta argentata.

La richiesta della Procura di Milano

# Passaporti ritirati a 15 ex deputati

Frontiere chiuse per 15 ex parlamentari in attesa di giudizio. Il gip Italo Ghitti, su richiesta della Procura di Milano, ha deciso il ritiro del passaporto per Paolo Cirino Pomicino, Claudio Martelli, Renato Altissimo, Carlo Vizzini, Giorgio Moschetti, Carlo Tognoli, Paolo Pillitteri e Claudio Signorile. A rischio anche Bettino Craxi e Severino Citaristi, Franco Reviglio e Gianni De Michelis. Il gip starebbe vagliando le richieste della Procura.

MILANO. Qualcuno aveva già pensato a riciclarsi. Carlo Tognoli, ex sindaco di Milano, voleva ritirarsi ad Avignone e aprire un negozio di antiquariato nella città dei papi. Bettino Craxi di fatto si è già trasferito all'estero e fa la spola tra Parigi ed Hammamet. Paolo Cirino Pomicino aveva progetti di turismo ospedaliero: un viaggio a Houston, Texas, per farsi curare il cuore, che negli ultimi tempi ha avuto parecchi sussulti. Ma addio viaggi e speranze di ricominciare una nuova vita, lontani dallo sguardo indiscreto dei passanti che ti indicano per strada, lanciando quello sgradevole insulto che li ha bollati per sempre: «ladro». In questi giorni la polizia sta bussando alle porte degli ex onorevoli caduti in disgrazia, per chiedere la restituzione del passaporto. Una misura che sono tenuti a rispettare immediatamente, pena l'arresto.

Craxi è nella lista?

Il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti ha deciso il divieto d'espatrio per una quindicina di ex parlamentari, su richiesta della procura di Milano. Per ora si conoscono solo alcuni nomi. Bettino Craxi è nella lista? Ghitti fa sapere che sta ancora vagliando la sua posizione, ma il 9 maggio l'ex segretario del garofano dovrà presentarsi davanti a un altro giudice, Maurizio Grigo, per l'udienza preliminare del processo sul conto Protezione. Una vicenda in cui, assieme a Claudio Martelli, è accusato di bancarotta fraudolenta. Già in quella circostanza il gip potrebbe decidere il ritiro del passaporto: Craxi dovrebbe rinunciare alle bianche spiagge tunisine e dividerci tra l'Hotel Raphael e il suo studio di piazza Duomo a Milano. Il suo ex delirio invece è già in lista e non potrà più seguire i suoi studi a Londra.

Il piano bar

Nell'elenco ci sono i due ex sindaci di Milano Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli, o ministro Paolo Cirino Pomicino, l'andreattiano Giorgio Moschetti, il socialdemocratico Carlo Vizzini e il socialista Claudio Signorile. C'è pure l'ex segretario liberale Renato Altissimo, che aveva in mente di passare questi anni bui a New York. Voleva aprire un piano-bar sulla 75a strada, dato che come lui stesso aveva recentemente ricordato, in Italia non si può fa-

re più niente: «Se licenzi gli operai ti mettono i bastoni tra le ruote. La Romania funziona meglio» aveva dichiarato, prima dell'avvento di Berlusconi.

Lo stesso provvedimento potrebbe riguardare gli ex parlamentari che hanno avuto un ruolo di rilievo nella vicenda Enimont e i loro colleghi coinvolti nei più intricati capitoli del serial di Tangentopoli. Gianni De Michelis ad esempio, che sperava di trovare una seconda giovinezza in Cina o il democristiano Luigi Baruffi. A rischio anche il socialista Giulio Di Donato, il democristiano Carlo Bemini e il socialista Franco Reviglio. Il ritiro del passaporto riguarda soprattutto gli inquisiti che hanno conti all'estero e che quindi potrebbero manomettere la loro contabilità in attesa di giudizio, anche se ormai è passato troppo tempo dai primi avvisi di burrasca alla stagione dei processi e chi aveva carte da nascondere ha avuto tutto il tempo di farlo. Sembrirebbe fuori pericolo Arnaldo Forlani, che pur entrando da protagonista nel caso Enimont, non risulta titolare di conti all'estero, mentre le frontiere potrebbero chiudersi per Severino Citaristi, il tesoriere della dc che ha totalizzato un record di 64 avvisi di garanzia.

Nuovi arresti

Continuano intanto gli arresti, sul fronte milanese. Ieri sono scattate le manette per l'imprenditore Ferruccio Giberti e per un suo collaboratore, Giorgio Pusineri. A metterli nei guai è stato Francesco Nanocchì, il maresciallo della guardia di finanza che era finito in carcere la scorsa settimana. I due gli avevano passato una bustarella perché chiudesse un occhio su irregolarità fiscali sulle quali stava indagando. Giberti e Pusineri sono accusati di corruzione: avrebbero promesso la bella cifra di 100 milioni al maresciallo Nanocchì, anticipandogli la metà. In ballo c'erano traffici che riguardano il giro di irregolarità fiscali connesse all'inchiesta sui fondi pensione Cariplo. Giberti è il maggior azionista di una società che aveva in gestione il palazzone di via Senato a Milano, dove ha sede la banca. Si tratta di una coda fiscale, dell'inchiesta che si è già conclusa col rinvio a giudizio di una decina di inquisiti, tra cui Paolo Berlusconi e l'ex presidente della Cariplo Roberto Mazzotta. □ M.B.S.R.

# «Cusani e Sama dietro il suicidio di Raoul»

Dure accuse di Idina Gardini in tv: «Gli impedivano di difendersi»

MILANO. Uno schermo nello schermo inquadra Idina Ferruzzi, vedova di Raoul Gardini, intervistata da Enzo Biagi. Adesso è lei che punta il dito contro Carlo Sama e Sergio Cusani e rilancia l'accusa che Antonio Di Pietro aveva scagliato in aula contro l'imputato numero uno del caso Enimont. Senza mezzi termini, il pubblico ministero gli aveva addossato la responsabilità del suicidio del «pirata» di Ravenna. «Era disperato perché Cusani non gli dava le informazioni e la documentazione che avrebbe dovuto presentare alla procura e che gli sarebbe servita per difendersi. Sembrava un eccesso polemico, che ben si inquadrava in quel modo di andare sopra le righe, di debordare e di eccedere del magistrato, più popolare d'Italia. Adesso, con voce pacata e tagliente, Idina Ferruzzi ripete le stesse accuse: «Conoscevo Raoul dal 1949, capivo il suo stato d'animo dal suo modo di camminare, dopo tanti anni le parole non servono. Lui sapeva

che la situazione del gruppo Ferruzzi sarebbe precipitata e che sarebbe stato indicato come responsabile di colpe commesse da altri. Aveva sempre detto che le incapacità dei nuovi amministratori avrebbero portato il gruppo alla rovina. In più adesso si sentiva nell'impossibilità di gestire quel processo. Chiedeva a Sama e Cusani di dargli elementi utili per la sua difesa, loro promettevano, ma non gli davano niente. Mi diceva: io non sarò credibile, alle mie richieste rispondono sbattendomi la porta in faccia. Mi sembrava impossibile che proprio lui si facesse sbattere una porta in faccia da un Carlo Sama o da Cusani, ma lui mi rispondeva: «È così, sono impotente, non mi danno elementi utili per la mia difesa». Ora capisco perché: non potevano darglieli, perché parecchi di quei quattrini erano spariti».

Idina Ferruzzi non può nascondere la ruggine che ha ossidato i

rapporti col resto della famiglia e che neppure il suicidio di Gardini ha sciolto. Per qualche giorno, dopo quel tragico 23 luglio, l'affetto prese il sopravvento. Idina ricorda le telefonate del fratello Arturo, tutte le sere la chiamava per darle la buonanotte. Alessandra, la moglie di Carlo Sama, per un attimo le aveva confidato che Raoul aveva ragione. «Non saremmo mai arrivati a questo punto se gli avessimo dato retta». Poi di nuovo il silenzio. «Quando chiesi una spiegazione, Arturo mi disse che voleva essere lui a informarmi che avevano deciso di farmi causa. Gli risposi che a questo punto non gli restava che pugnalmi alle spalle».

È credibile quando accusa fratelli, cognati e Sergio Cusani della morte di suo marito? Alla sua verità si contrappongono quella di Giuseppe Garofano, subentrato alla presidenza di Montedison dopo l'abbandono di Gardini. «Perché si è suicidato? È difficile rispondere a una vicenda che mi ha colpito per-

sonalmente. È una persona che ho stimato, a cui ho voluto bene, anche se me ne ha fatte parecchie. Credo che si sia tolto la vita perché non ha accettato di mettersi in discussione, anche se non me lo aspettavo. Pensavo al capitano di ventura, al pirata che avrebbe accettato la battaglia e avrebbe urlato la sua verità, perché di accuse da lanciare ne aveva parecchie». Accuse contro i politici naturalmente, che come dice Garofano lo avevano preso in giro: «Gli hanno fatto credere che la chimica e gli interessi che sottendeva, potesse essere gestita da un soggetto privato». Enzo Biagi lo incalza, gli chiede i nomi dei politici coinvolti in quell'affare, i nomi che Cusani ha fatto solo indirettamente. «Craxi, Andreotti, Forlani, ma in mezzo non c'erano solo gli uomini del Caf. Prima di loro c'era De Mita, assolutamente omogeneo ai suoi successi e tutto il blocco della sinistra dc». Anche lui, in modo indiretto,

era stato accusato della morte di Gardini e di quella di Gabriele Cagliari, che si era tolto la vita tre giorni prima. Garofano si era costituito il 16 luglio, aveva rinunciato a tutti i benefici che gli avrebbero consentito di tacere o di essere processato per l'unico fatto di cui era accusato al momento in cui fu emesso il primo mandato di cattura: un contributo di 200 milioni pagato alla dc. Nel carcere di Opera invece aveva iniziato a parlare e per la prima volta fu proprio il suo avvocato a confermare che in cella si era messa a verbale la cifra della maxi-tangente, 150 miliardi e si erano indicati i principali destinatari, il Caf. Adesso il silenzio lo inghiotte appena si arriva alla domanda clou: dove sono finiti quei soldi? Pippo Garofano, il «cardinale» della finanza Montedison non lo sa. «Io non mi occupavo di questi affari».

La memoria gli tornerà dopo il 24 maggio, quando con altri 36 imputati tornerà in aula per il maxi-processo Enimont? □ S.R.

# Il caso Gamberale forse sarà archiviato

ROMA. La prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura intende proporre al plenum dell'organo di autogoverno dei giudici l'archiviazione del procedimento di trasferimento d'ufficio del gip di Napoli Luigi Esposito, «indagato» dal Csm nell'ambito dell'inchiesta sulla vicenda dell'ex amministratore delegato della Sip Vito Gamberale.

La commissione consultata aveva deciso di accertare se sussistessero eventuali estremi di una incompatibilità ambientale o funzionale per il magistrato napoletano in seguito alla sua decisione di negare, alla vigilia di Natale, la visita di un sacerdote, don Ciotti, nell'abitazione dove Gamberale era agli arresti domiciliari.

La vicenda aveva suscitato numerose polemiche e di essa si era interessato anche il presidente della Repubblica. Sul caso era intervenuto anche il ministro di Grazia e

Giustizia Giovanni Conso che nei confronti di Esposito ha avviato un'azione disciplinare, ma non ha ritenuto, dopo l'ispezione ministeriale compiuta a Napoli, che vi fossero elementi per sollecitare il trasferimento d'ufficio. Ad una analoga conclusione è ora giunta la prima commissione, presieduta dal «laico» del Pds Franco Coccia.

La proposta della prima commissione non è stata ancora formalizzata e dovrà essere accompagnata da una motivazione e presentata alla delibera all'assemblea plenaria di Palazzo dei Marscialli. Dura presa di posizione dell'on. Tiziana Maiolo (Forza Italia): «La richiesta di archiviazione della posizione del Gip del caso Gamberale è uno scandalo nello scandalo. Ed è una ulteriore conferma del fatto che il Csm è strutturalmente l'organo della difesa corporativa delle nefandezze dei magistrati».